

MANTEGAZZA COME AMICO

LUCIANO MARTINI (*)

SUNTO. – L'autore ricorda le origini della propria colleganza con Paolo Mantegazza, dalla frequenza della Facoltà di Medicina all'ingresso nell'Istituto di Farmacologia diretto da Emilio Trabucchi. Martini e Mantegazza soggiornarono successivamente nello stesso periodo in Inghilterra, rispettivamente a Oxford e a Londra, dove la loro amicizia si consolidò per proseguire in occasione della libera docenza di Mantegazza e della vittoria di entrambi ai rispettivi concorsi a cattedra, che videro Mantegazza vincitore a Siena e Martini a Perugia.

ABSTRACT. – The Author remember the fellowship with Paolo Mantegazza, from the attendance to the Medical Faculty to the entrance in the Institute of Pharmacology directed by Emilio Trabucchi. Martini e Mantegazza lived later at the same time in England, respectively in Oxford and London, where their friendship became stronger to continue during the lecturing post of Mantegazza and when they both won the respective chair competition, Mantegazza was winner in Siena and Martini in Perugia.

Il titolo del mio intervento è “Mantegazza come amico”. Credo infatti di essere uno dei suoi più vecchi amici, dal momento che lo conobbi ben prima di entrare nell'Istituto di Farmacologia. Infatti mio padre, che lavorava al Credito Italiano, aveva un collega il cui figlio era iscritto alla Facoltà di Medicina ed era amico di Mantegazza. Accadde poi che io stesso mi iscrivessi a Medicina, sebbene non avessi gran desiderio di fare il medico, ma vi ero spinto da un editto della Repubblica Sociale per il quale chi si fosse iscritto a Medicina non avrebbe prestato il servizio militare e non sarebbe stato chiamato alle armi, e dal momento che guerra significava morte e malattie erano necessari medici.

(*) Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, Università degli Studi, Milano, Italia. E-mail: info@istitutolombardo.it

Quando mi iscrissi a Medicina ci trovammo quindi in tre compagni: il figlio dell'amico di mio padre, Mantegazza e io. Questo accadeva nel 1944-45. Bisogna ricordare che il mondo di allora era Milano, e che questa era ridotta a mal partito dai bombardamenti aerei: quanto all'Università, questa in pratica non esisteva, mentre esisteva l'Istituto di Farmacologia nel quale Mantegazza cominciava a farsi strada. Fu lui un giorno a chiedermi perché non entrassi anch'io nell'Istituto di Farmacologia. Quindi, in un certo senso, fu lui ad "arruolarmi" in quell'Istituto, allora diretto dal grande professor Emilio Trabucchi, socio di questo Istituto per parecchi anni. La personalità di Trabucchi era tale da attirare chiunque: si trattava infatti di un uomo dotato di enorme cultura che viveva una vita religiosa prodigiosa e inimitabile, abitando in una stanzetta nell'ala meridionale dell'Istituto, in alto sotto un tetto, in quello che era il vecchio edificio. Chi pensa all'Istituto di Farmacologia di oggi fa riferimento al grande edificio di via Vanvitelli, ma questo fu costruito dopo. Era infatti successo che un magnate milanese aveva donato la propria villa all'Università perché vi creasse un Istituto di Farmacologia, che all'epoca era una piccola dipendenza della Fisiologia, perché servisse a condurre studi partendo dalla sperimentazione animale fino al letto del malato. Poter trasformare la villa in un luogo dove potessero essere accolti malati era stato il sogno di tutta la vita di Trabucchi, che ne vedeva moltissimi ricevendoli e curandoli con i suoi consigli. La villa era tuttavia piccola, non aveva nemmeno l'aula, che fu costruita in quegli anni, mentre l'edificio attuale fu costruito molti anni dopo.

Io e Mantegazza non abbiamo mai pubblicato un lavoro insieme, dal momento che ciascuno di noi ha coltivato argomenti di ricerca diversi, ma abbiamo avuto rapporti molto prolungati, fino all'ultima volta che l'ho visto, l'anno scorso. Per molti anni siamo rimasti in strettissimo contatto, che a Milano era scientifico e accademico sebbene esente da qualsiasi gelosia. Il professor Trabucchi aveva infatti una visione dell'Università molto profonda: prima di tutto è stato in Italia il fondatore della Farmacologia di ricerca (era allievo del professor Meneghetti di Padova) e disponeva di una cultura prodigiosa, che gli ha permesso di dare inizio a una biblioteca scientifico-farmacologica che è diventata la più importante dell'Università di Milano ed è stata sviluppata dai suoi successori. Il martedì mattina, quando arrivavamo in Istituto, la segretaria ci chiamava e consegnava a ciascuno dei foglietti sui quali stava scritto, nel mio caso: "Martini, ho visto un articolo che

la riguarda, lo legga e poi me ne parli” e lo stesso per tutti gli altri. In quell’Istituto eravamo in tanti, dal momento che chi vi arrivava si fermava, perché alla testa stava una persona magica che attirava l’attenzione e dava tutto a tutti: quindi non c’era ragione di andarsene. L’Istituto è stato quindi un centro formidabile. Lì Mantegazza ha studiato a fondo i curarici, anzi è stato il primo a studiare i curarici sintetici. All’epoca il curaro, per me e per molti altri, era un farmaco di cui non si sapeva nulla se non che era un potentissimo veleno che agiva solo per iniezione, mentre era innocuo se assunto per bocca: era quindi necessario, dal momento che c’era la necessità di disporre di qualche cosa che paralizzasse i muscoli in certe situazioni, creare dei curarici sintetici che potessero essere assorbiti per bocca. Mantegazza è stato veramente il re di questa impresa, tanto da essere internazionalmente ritenuto l’uomo che ha permesso il passaggio alla seconda fase, tanto cara a Trabucchi, cioè quella che si rivolge all’uomo: molta della chirurgia che ancora oggi viene eseguita è una chirurgia in cui il malato subisce, durante l’anestesia, un trattamento anche mediante curaro. La cosa interessante è che i lavori di Mantegazza vennero subito conosciuti in Inghilterra, dove operava Eleonora Zaimis, una professoressa di Farmacologia direttrice di un giornale inglese che tutti leggevamo: questa offrì a Mantegazza una borsa di studio per lavorare nel suo laboratorio. Mantegazza, che all’epoca parlava poco l’inglese, si dovette trasferire: nello stesso momento io vincevo una borsa di studio per Oxford, dal momento che le mie ricerche sulla vasopressina mi avevano segnalato al professore come colui che aveva scoperto che la vasopressina, un ormone ipotalamico che controlla la pressione sanguigna e la diuresi, in realtà stimolava la secrezione di ACTH. La nostra amicizia si trasferì quindi da Milano in Inghilterra e lì ci si incontrava a settimane alterne, una volta a Oxford e una a Londra. A Londra io andavo anche per la musica, che mi interessava molto, a differenza di Mantegazza che era invece interessato alla natura e soprattutto al Kew Garden, un giardino meraviglioso dove mi portava a fare bellissime passeggiate e che era ricchissimo di tutti i possibili uccellini che potevano vivere nel clima inglese. Così capii che lui era un ornitologo profondo. Dalle nostre conversazioni emerse tuttavia anche un Mantegazza musicista: un giorno mi confessò infatti che aveva preso lezioni di pianoforte dal Maestro Anfossi, che era considerato il numero uno a Milano, era professore al Conservatorio e il maestro anche di Arturo Benedetti Michelangeli che con Mantegazza ebbe diversi incontri, anche musicali. Quella di

Mantegazza era quindi una personalità complessa, con la quale era tuttavia molto piacevole stare. Al rientro in Italia, il nostro obiettivo era la cattedra universitaria. Prima, tuttavia, occorreva conseguire la libera docenza, che a quell'epoca veniva bandita ogni due anni e con il numero chiuso per ogni disciplina; per Farmacologia i posti erano sei ogni due anni. Erano inoltre necessari cinque anni di laurea per potersi presentare alla libera docenza in Farmacologia e Mantegazza li aveva tutti al momento della domanda, mentre io li avevo al momento dell'esame. In quell'occasione Trabucchi mi disse: "Martini, lei accompagni Mantegazza, si presenti e vedrà che, dal momento che presidente è Meneghetti, lui sarà gentilissimo e la ammetterà sicuramente". Meneghetti fu infatti gentilissimo quando mi presentai, ma mi disse: "Martini, io conosco i suoi lavori e ho molta simpatia per lei, ma non ho mai ammesso a un libera docenza chi non avesse compiuto i cinque anni, per cui la prego di allontanarsi e di non volermene". Io non gliene volli, anche perché in quella occasione con Mantegazza ci divertimmo moltissimo. Per la libera docenza era infatti necessario svolgere una lezione, da preparare in 24 ore estraendo un tema. Anche Mantegazza dovette preparare la lezione e io lo aiutai. Ma la cattiveria umana in ambito accademico è straordinaria... In commissione, oltre al professor Meneghetti, c'era il professor Di Mattei, il più caro amico di Trabucchi a Roma, il quale, nello scegliere il tema per Mantegazza, disse: "Naturalmente, Mantegazza, lei ci deve parlare dei curari perché la sua forza sta lì, ma quella lezione l'abbiamo già sentita tre volte in questi giorni, e quindi la prego di fare lezione solo sugli anticurari". Il momento di panico per Mantegazza è durato solo pochi minuti e abbiamo passato la notte successiva a preparare la lezione. Mantegazza la svolse ed ebbe la libera docenza. Il legame con Mantegazza era quindi strettissimo.

Dirò ora qualcosa dell'Istituto: vi si parlavano tutte le lingue, ma tre erano quelle ufficiali. Una era il veneto, dal momento che il professore era veronese e parlava con la sorella tutti i giorni a lungo e in veneto. La seconda lingua era una sorta di emiliano-modenese dal momento che, durante la guerra, Trabucchi aveva occupato la cattedra di Modena, dove era stato Preside di Facoltà e Rettore dell'Università. Mancava il milanese, che si aggiunse all'arrivo di Mantegazza, figlio di un panettiere con negozio in corso di Porta Romana, un bellissimo negozio che è rimasto fino a pochi anni fa. Un episodio: il padre di Mantegazza era visitato quasi quotidianamente da un personaggio che

abitava a due passi, nella piazzetta vicina, dove vivevano dei miserabili senza tetto, fra i quali un signore che si chiamava Filippo De Pisis. Questi andava tutti i giorni a prendere il pane da Mantegazza padre, che Paolo cercò di convincere a farsi dare in cambio un quadro. Raccontava Mantegazza: “Sai, mio padre, quando lo vedeva, gli diceva ‘C’el vaga via lù e l’ so spégash’ – ‘Vada via lei e il suo brutto quadro’”. Fu così, quindi, che Mantegazza introdusse il milanese in Istituto! La tappa successiva alla docenza era naturalmente la cattedra. Allora in Istituto non c’erano grandi antagonismi: si sapeva cioè che esistevano delle precedenze date dall’età, dal fatto di avere conseguito la docenza in un dato anno, ecc. Ricordo che in quegli anni le Facoltà di Medicina in Italia erano in tutto 24 e ogni Facoltà aveva un solo docente di Farmacologia. Quindi, per andare in cattedra bisognava aspettare che qualcuno andasse in pensione o che il buon Dio lo chiamasse a sé; bisognava poi venire “ternati” e infine si andava in cattedra. Mantegazza ebbe l’avventura di conquistarla, ma quella che gli capitò non fu la cattedra di cui eravamo andati in cerca insieme. Io infatti avevo molti amici in campo endocrinologico a Pisa, dove non c’era un professore di Farmacologia. Mi si era fatto credere che avrebbero accettato di avere Mantegazza a Pisa, e quindi ci precipitammo in quella Università, dove però scoprimmo che la cattedra non esisteva! Ma forse Toscana doveva essere, perché poco dopo Mantegazza venne chiamato a Siena e lì iniziò la propria carriera universitaria, per passare successivamente a Pavia e finalmente a Milano. Io, pochi anni dopo, fui chiamato a Perugia, e quindi le nostre carriere finirono con il separarsi.